

# Domenica XXIII T.O. A - La correzione fraterna

di Marco Andina

6 Settembre 2020 – Anno A – XXIII Tempo Ordinario

© 2020 Effatà Editrice. Contenuto offerto agli abbonati al servizio *Parrocchia Più Semplice* del progetto *InterGentes*.

Nel capitolo 18 è contenuto il quarto dei cinque grandi discorsi che caratterizzano il vangelo di Matteo. Questo discorso è abitualmente chiamato *Discorso ecclesiale* o *La Regola della Comunità*. La correzione fraterna è una delle principali questioni affrontate. La fede cristiana non è solo rapporto del singolo con il suo Dio, ma è anche rapporto che coinvolge gli altri, soprattutto i fratelli nella fede. Ognuno è responsabile anche della fede e della testimonianza cristiana degli altri. Dietro il pretesto del rispetto della coscienza altrui, si nasconde spesso la tentazione di farsi i fatti propri senza andare a cercare inutili grane. Al contrario Gesù ritiene estremamente importante la correzione fraterna. Il presunto rispetto della coscienza degli altri è quasi sempre indice di indifferenza nei loro confronti o quanto meno di ricerca di tranquillità. Quando si vuole davvero bene ad una persona – pensiamo tipicamente ai genitori nei confronti dei figli – si sente spontaneo il bisogno di aiutarla a correggersi dai suoi difetti e dai suoi peccati. Ognuno dovrebbe attendersi da quanti gli vogliono bene un aiuto per correggere i suoi difetti e combattere contro i suoi peccati. La correzione fraterna è dunque, all'interno delle comunità cristiane, un dovere importante in quanto esprime una forma fondamentale di attenzione e di cura per il fratello. Naturalmente deve nascere da autentico amore per il bene del fratello. Quando manchi questa indispensabile condizione facilmente produce più danni che benefici. Quando l'amore è autentico, si trova la delicatezza e il giusto modo nel dire le cose. Il racconto che riporto evidenzia come un'identica osservazione possa essere fatta in modalità diametralmente opposte con risultati molto diversi.

Un mattino, il califfo Harun al-Raschid chiamò un indovino e gli raccontò il seguente sogno: «Ho sognato che i miei denti cadevano l'uno dopo l'altro e alla fine la mia bocca restava senza denti. Che cosa pensi?». «Oh! signore, non è un buon sogno. Il sogno significa che i tuoi parenti

moriranno prima di te e tu rimarrai solo!» gli disse l'indovino. Il califfo si rattristò e si infuriò a tal punto che ordinò all'esperto di non farsi più vedere. Quindi raccontò il sogno ad un altro mago. Questi gli rispose: «Oh, mio signore, è un buon segno. Il sogno prevede che la tua vita sarà lunga e che tu sopravviverai ai tuoi parenti e camperai più di tutti!». Il califfo tutto contento disse: «Che bel sogno!», e diede cento denari all'esperto che lo aveva interpretato così bene. Poi chiamò il visir e gli ordinò di cercare il primo indovino e di chiedergli scusa per come era stato cacciato dal palazzo. In fondo, il primo gli aveva rivelato la medesima cosa, ma aveva sbagliato la maniera di dirla.

(B. Ferrero, *Solo il vento lo sa*, cit., p. 78).

Non a caso, Gesù sottolinea che la prima correzione deve essere fatta in privato: «*Se il tuo fratello commetterà una colpa contro di te, va' e ammoniscilo tra te e lui solo; se ti ascolterà avrai guadagnato il tuo fratello*» (Mt 18,15). Il primo tentativo esige molta riservatezza proprio perché il fratello che ha sbagliato o sta sbagliando non si senta umiliato. L'intempestività nei tempi, nei luoghi o nei modi spesso vanifica l'esito della correzione fraterna. Questa delicatezza vale certo per tutte quelle situazioni di "scandalo" particolarmente gravi a cui fa più direttamente riferimento il brano evangelico, ma vale ancor più per la correzione di difetti e peccati meno clamorosi e gravi, dove il modo di dire le cose – proprio perché il difetto o il peccato non è così clamoroso – è condizione fondamentale perché la correzione possa essere accolta.

In un secondo momento – qualora la persona interessata abbia rifiutato la correzione e si tratti di una situazione di peccato oggettivamente grave ed evidente –, la presenza di almeno due testimoni darà più consistenza e peso al tentativo. In terza istanza il caso sarà portato davanti a tutta la comunità riunita in assemblea. Dopo l'eventuale fallimento di questo estremo passo si giungerà alla scomunica del reo, espressa con una formula di stampo giudaico: «*Se non ascolterà neanche la comunità, sia per te come il pagano e il pubblicano*» (Mt 18,17).

Non deve stupire la severità del procedimento. La posta in gioco è infatti altissima: riguadagnare alla Chiesa chi ha deviato in modo grave. Di fronte all'indifferenza orgogliosa, all'arroganza e al rifiuto totale scatta la "scomunica", cioè l'allontanamento del fratello che si è liberamente e ostinatamente posto fuori dalla comunità. Anche in questo caso il racconto che riporto aiuta a capire ciò che è in gioco quando si rifiuta la correzione fraterna e comunitaria.

Alto e trionfante, ben diritto e puntato verso il cielo, un mandorlo dominava sull'orto. Era felice quando le leggiadre cocorite dai vivaci colori o le cinciallegre eleganti e signorili si rincorrevano sui suoi rami; ospitava con gioia cardellini, usignoli e altri uccelli canterini. Ma un giorno si posò su uno dei suoi rami un'upupa. L'uccello appoggiò l'orecchio alla corteccia dell'albero e percepì il formicolio delle minuscole ma voraci larve che abbondavano sotto la scorza. Infilò il suo lungo becco ricurvo nel tronco del mandorlo, cominciò a estrarre le larve e a divorarle. Il mandorlo precipitò in una cupa tristezza. Quell'uccello squallido, che frugava con il becco nella sua corteccia e rovinava la sua perfetta bellezza, era veramente insopportabile. Il superbo mandorlo fece di tutto per scacciare l'upupa, che finalmente un giorno se ne volò via. Da quel momento le piccole larve poterono ingrassare in pace e lentamente invasero tutto il tronco. Bastò un colpo di vento, una sera, a schiantare l'orgoglioso mandorlo.

(B. Ferrero, *Solo il vento lo sa*, cit., p. 72).

Il rischio di chi non accetta la correzione è quello dell'autodistruzione e dell'esclusione dal regno dei cieli. Non si deve dunque lasciare intentata nessuna strada per cercare di recuperare chi si trova in questa condizione. Il gesto estremo della scomunica diventa un invito pressante a chi la riceve per ripensare più seriamente alla gravità del proprio comportamento. Qualche volta l'amore e la misericordia esigono una grande severità. Lo scopo ultimo della correzione non è mai la condanna del fratello, ma la speranza che possa ravvedersi e salvarsi.

Il Signore ci aiuti a vedere che la correzione fraterna è possibile e ci renda capaci di praticarla nel segno dell'affetto sincero nei confronti dell'altro. Ci aiuti anche ad accettarla con serenità e gratitudine quando viene fatta nei nostri confronti.